Storia

Nel febbraio del 1917 la 33ª Compagnia minatori del Genio realizzava l'opera utile a rifornire il fronte e a tentare sortite contro il nemico. Ora in mostra a Schio le foto d'epoca

Nel cantiere del PASUBIO la Strada delle gallerie

Paolo Ferrario

Nel pieno di uno degli inverni più freddi e nevosi del secolo scorso, verso la fine di febbraio 1917, l'esercito italiano apre il cantiere di una tra le più imponenti e ardite infrastrutture belliche del primo conflitto mondiale. Quando ancora sul Pasubio ci sono metri e metri di neve, gli uomini della 33ª Compagnia minatori del Genio danno i primi colpi di piccone per realizzare quella che, cent'anni dopo, è ancora conosciuta come la Strada delle gallerie o della Prima armata. Un'opera che doveva servire per rifornire il fronte e tentare sortite contro il nemico, appostato appena al di là del monte.

In quei giorni, ai soldati si presenta una montagna arcigna e, all'apparenza, praticamente inaccessibile. Nove mesi dopo sarà percorsa da una strada mulattiera, perfettamente rifinita in tutti i particolari, lunga sei chilometri e trecento metri, che si inerpica fra guglie, torrioni e dirupi vertiginosi, attraversando il cuore del massiccio roccioso con 52 gallerie. Un cantiere immenso, a cui lavoreranno, in diverse fasi, fino a mille soldati-operai, che ora rivivrà in una mostra fotografica – promossa dal Comune di Schio, dalla locale sezione del Club alpino italiano e dall'Unione montana Pasubio-Alto vicentino – ospitata a Palazzo Fogazzaro dal 26 marzo al 24 settembre. Attraverso immagini d'epoca, ma anche attingendo agli archivi dei 35mila escursionisti che, ogni anno, la percorrono (ai quali sarà chiesto di donare uno scatto realizzato sul Pasubio, contribuendo così a completare l'allestimento), sarà possibile rivivere l'epopea della costruzione della strada, riassaporarne il mito e osservarla da prospettive diverse, grazie alle più recenti innovazioni della tecnica fotografica, fino ad arrivare alla mappatura in 3D del percorso, realizzata con lo scanner laser.

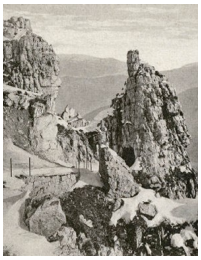
«Diversamente da altri luoghi, o manufatti della guerra sulle nostre montagne – spiega il curatore della mostra, Claudio Rigon – la Strada delle gallerie è un luogo ancora vivo, e fra i più amati. Ha saputo nel tempo divenire una strada speciale, "un cammino", con migliaia e migliaia di escursionisti che vengono ogni anno a percorrerla da ogni parte d'Europa. Perché non è mai stata, forse nemmeno durante la guerra, solo una via di accesso, un semplice itinerario per arrivare a un luogo. È sempre stata un luogo essa stessa, una di quelle strade che sono insieme percorso e meta. Un'esperienza, che racchiude in sé il suo significato».

Riviviamola, allora, l'epopea della Strada delle gallerie e cominciamo dalle parole del sottotenente Ugo Cassina, uno degli ufficiali della 33ª Compagnia minatori, che, nell'immediato dopoguerra, redasse un puntuale e preciso diario dell'impresa. «Non esisteva un vero progetto definitivo del lavoro, perché era impossibile redigerlo – scrive il militare –. Si decise di innalzarsi man mano e di condurre avanti contemporaneamente un sentiero, che permettesse di studiare il tracciato ulteriore della strada. Lo scopo principale che ci proponemmo innanzitutto – continua Cassina – fu quello di raggiungere la cresta della parete rocciosa che s'elevava a picco, di fronte a Bocchetta Campiglia. Poi, avremmo deciso il da farsi. Infatti noi sapevamo di dover raggiungere Forni Alti e il Passo di Fontana d'Oro, ma non avevamo la minima idea del come avremmo potuto arrivarci, perché la Bella Laita, che bisognava attraversare, era inaccessibile».

Gli uomini, però, non si scoraggiano e seguono le direttive del comandante della compagnia, il sottotenente Giuseppe Zappa, la cui autorevolezza è il vero collante della squadra di lavoro. In appena tre mesi, dal 15 gennaio al 21 aprile 1917, quando è destinato ad altro incarico, Zappa – dalla «barba cappuccina» che lo fa sembrare più anziano dei suoi vent'anni – avanza sulla montagna fino alla quattordicesima galleria. La sua impronta, sull'opera complessiva, è talmente netta che, al momento del congedo gli uomini temono di non riuscire a portarla a termine in assenza del «Maestro».

Tra i meriti di Zappa, ci fu anche il notevole risultato di contenere al minimo le morti sul cantiere. Pur operando in condizioni estreme, nei nove mesi di lavoro si ebbero quattro vittime tra i soldati-operai e nessuno di questi però nei tre mesi di permanenza di Zappa al comando. «Un risultato che ha dell'incredibile anche cent'anni dopo», dice con orgoglio il figlio Carlo, che ha donato numerose fotografie, scattate dal padre, per l'allestimento della mostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCATTI

Nella foto a sinistra, gli ufficiali durante un momento di relax, si esercitano con la macchina fotografica Nelle immagini a destra, due momenti di vita nel cantiere del Pasubio Sotto, l'arrivo della teleferica che riforniva gli uomini di materiali e vettovaglie

IMMAGINI

A VENEZIA IL RACCONTO DI AUSCHWITZ

Un viaggio fotografico dentro l'orrore di Auschwitz. Stamattina la Fondazione di Venezia inaugurerà, nella sua sede di Rio Novo, Dorsoduro 3488/U, nella città lagunare, la mostra *Al termine del binario: Auschwitz*, un percorso per immagini nel campo di concentramento polacco tratto dal volume, che porta lo stesso titolo, del fotografo Aldo Navoni e dell'insegnante Federica Pozzi (La Toletta, pagine 154, euro 28,00). A introdurre l'esposizione – che resterà aperta fino al 22 aprile – ci saranno oggi, oltre ai due autori, Giovanni Dell'Olivo, direttore della Fondazione di Venezia, Giovanni Pelizzato, titolare della Libreria Toletta, e Riccardo Calimani, scrittore e storico. Un documento iconografico che entra nella terribile storia del luogo dove trovarono la morte milioni di persone e illustra quanto oggi si può ancora visitare e conoscere del campo di sterminio. Per non dimenticare. **(G.Mat.)**

Il saggio

La vita di Mussolini attraverso i suoi lutti: «Ormai la morte mi è diventata amica»

Roberto Festorazzi

La vita di Benito Mussolini può essere ripercorsa in molti modi. Federico Robbe, giovane ricercatore, ha scelto un'angolatura originale per leggerne il percorso biografico, con il suo libro *Mussolini e la morte* (Youcanprint, pagine 160 pagine, euro10,00). Attraverso una serie di quadri storici, l'autore ci mostra che l'intera esistenza del capo del fascismo può essere interpretata come un'unica, fitta trama di presagi circa la sua fine. Ne deriva un racconto, che, fin dagli esordi di Benito, nella Romagna che Robbe definisce «un groviglio di violenza, tragedie, passioni e istinti belluini», si snoda attraverso un impasto di materialità legate alla morte: dal fango fradicio di sangue delle trincee, al martirologio degli squadristi caduti nella guerra civile, che il Duce tesse con ardore e passione, fino alla visceralità con cui il dittatore cavalca lo sprezzo del pericolo, negli sport estremi consacrati al demone oscuro della velocità. Certo, la vita di Mussolini può essere letta, in controluce, come un vorticoso amplesso tra *eros* e *thanatos*, in cui gli amori clandestini riflettono una segreta nota di malinconia, quella che conduce il Duce crepuscolare di Salò a perire, sotto lo scudo umano della sua ultima donna, Claretta Petacci, trasfiguratasi nel suo *alter ego* femminile.

Fin dall'infanzia, come narra l'autore, Mussolini viene catapultato dentro il mistero della morte, attraverso i crudi drammi della vita con i quali è costretto a confrontarsi: dalle tragedie della gelosia, con relativi suicidi, alle disgrazie che uccisero i suoi coetanei, come il compagno di collegio Giuseppe Bandini, il quale, durante una gita scolastica, come scriverà più tardi il futuro Duce, si era sporto sul davanzale della finestra per assistere al «superbo spettacolo del sole che sorge», ma aveva perduto l'equilibrio ed era precipitato.

Ci sono poi i lutti che colpiscono Benito nei suoi affetti più cari, accentuando il suo senso di solitudine e di desolazione interiore: dalla morte della madre, la maestra Rosa Maltoni, alla scomparsa, prematura, del fratello Arnaldo («l'anima nella quale potevo di tanto in tanto ancorare la mia, trovando qualche istante di fuggevole quiete»), fino all'olocausto del figliolo prediletto, l'aviatore Bruno, la cui vita si spezza durante un banale volo di prova nei cieli di Pisa, nell'agosto del 1941. Nello strazio per quest'ultimo abbandono, il padre scrive, di getto, un libro, *Parlo con Bruno*, in cui si rivolge al figlio morto con espressioni di tale struggente partecipazione emotiva da commuovere gli italiani, stupiti di scoprire il lato debole del domatore di folle oceaniche. Non ultimi, ci sono gli appuntamenti con il destino finale, rinviati d'un soffio, i quali alimentano in Mussolini l'illusoria percezione della propria immortalità: i ripetuti attentati che, alla metà degli anni Venti, costellano di sinistri presagi l'affermazione totalitaria del regime. «La morte mi è diventata amica», confesserà, durante un'intervista concessa a una giornalista e crocerossina tedesca, Maddalena Mollier, nel marzo del 1945, a pochi passi ormai dal baratro della storia che, di lì a poco, lo avrebbe inghiottito, relegandolo agli inferi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

leggere, rileggere

di Cesare Cavalleri

Finalmente un romanzo: sulle orme di Chiara Matraini

Un romanzo, finalmente! Rassegnati da anni (da decenni, ormai) a considerare romanzi certe brevi storie sull'adolescenza dell'autore, o piccoli episodi (evenemenziali) intorno ai quali costruire qualcosa che giustifichi le 160 o 192 pagine in corpo 12, insomma, a considerare romanzi certi racconti che restano panna anche se energicamente montata, ecco un vero romanzo, di 420 pagine, addirittura un romanzo storico, con personaggi scolpiti, e contesto culturale esattamente studiato e ricostruito, in un linguaggio che non perde funzionalità benché lievitato di estri e sottintesi.

Stiamo parlando di *Per seguire la mia stella*, di Laura Bosio e Bruno Nacci (Guanda, euro 18,00) che toglie dall'oblio la poetessa Chiara Matraini (1515-1604), affascinante personaggio in anticipo e in contrasto con la sua epoca. Siamo a Lucca, quando i ricchi tessitori e mercanti di stoffe preziose stanno diventando banchieri (la finanziarizzazione dell'economia non è di oggi), e il vento luterano si infila nelle fessure di una Chiesa bisognosa di riforma. La religione sta riducendosi a sontuosa ritualità di forte impatto civile, mentre la fede si rifugia in qualche anima eletta o in qualche cenacolo socialmente irrilevante. La famiglia di Chiara perse definitivamente sostanze e prestigio nel 1531 quando sostenne la «rivolta degli straccioni», il tentativo popolare di spezzare l'oligarchia dei nobili facendo accedere alle cariche pubbliche anche mercanti e borghesi. La ribellione fu duramente repressa: Lodovico, fratello maggiore di Chiara, fu decapitato, l'altro fratello, l'amatissimo Luiso, morì in carcere quattro anni dopo, condannato anche per sodomia.

> Dopo decenni di racconti adolescenziali, ecco una grande narrazione: "Per seguire la mia stella" di Bosio e Nacci ripercorre l'intensa vita della poetessa di Lucca

Chiara sposò controvoglia il ricco Vincenzo Cantarini, ebbe il figlio Federigo, e nel 1542 era già vedova. Aveva cominciato a comporre versi e a tradurre dal latino, frequentando circoli artistici e gaudenti. Nel 1547 fece scalpore la sua appassionata relazione con Bartolomeo Graziani, suo allegro vicino di casa, marito scontento di Elisabetta Sergiusti, al punto che i due amanti dovettero ritirarsi in campagna per smorzare lo scandalo. Furono, nondimeno, anni felici che alimentarono la vena lirica della poetessa, le cui rime furono stampate nel 1555, dopo che Bartolomeo era stato ucciso in un agguato in circostanze mai chiarite (nelle ultime pagine del romanzo viene dato un indizio). Chiara si stabilì definitivamente nell'odiosamata Lucca e la sua fama di letterata e musicista si diffuse, annoverandola fra le poetesse dell'epoca, come l'ammiratissima Vittoria Colonna e le nobili Isabella di Morra, Laura Terracina, Laura Battiferri, e anche le cortigiane di rango come Gaspara Stampa e Veronica Franco. Dopo il 1560 soggiornò un paio d'anni a Genova per una controversia legale col figlio Federigo (che la famiglia Cantarini le aveva in pratica sottratto), assistita anche affettivamente dall'avvocato Cesare Coccapani. Col tempo, l'erudita poetessa non insensibile ai fermenti riformisti, si accostò a una più convinta ortodossia. Nel 1576, nella chiesa di Santa Maria Forisportam, si fece costruire un monumento sepolcrale sormontato da un quadro in cui compariva in veste di Sibilla cumana, e morì quasi novantenne nel 1604.

Il romanzo accompagna le peripezie di Chiara nell'intrico culturale del suo tempo, in quella Lucca le cui solide mura non proteggevano tanto da eventuali nemici esterni, quanto servivano a non lasciar trapelare le imboscate, gli inganni, le maldicenze, le vendette che avvenivano al suo interno. Negli ultimi capitoli questa donna indipendente, anticonformista, che aveva sfidato la pubblica opinione compie un severo e toccante esame di coscienza: che cosa aveva dato allo scostante Vincenzo, che pur era suo marito? E la ribellione di Federigo, non era forse un'estrema richiesta dell'amore materno che non aveva mai avuto? E se Chiara, in fondo, fosse vissuta solo per sé stessa, per la sua gloria, per il suo piacere?

Sono i pensieri suggeriti dalla meditazione delle opere di Enrico Suso, il discepolo di Meister Eckhart, dalla cui suggestiva mistica del nulla Chiara assapora l'infinita vanità del tutto. Un romanzo ammaliante, un poliedro di cristallo che riverbera i colori dello spettro in mille sfaccettature.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQWRuIyMjYjNiNjJlNWEtZmVjMy00OTY2LWJkMzctNjQzNmU0MmMxYmQ1IyMjMjAxNy0wMy0yMlQxMDo1Nzo0NyMj1tZFUg==